



Nome: Beatrice
Cognome: Martini
Scuola di appartenenza: Liceo Classico Giacomo Leopardi
Classe: 2
Docente di riferimento: Giulia Gonella

TEZO POSTO: *Verso il sole* di **BEATRICE MARTINI**

Il racconto riesce bene nell'intento di tratteggiare una figura complessa come quella di un uomo rimasto vedovo. Il lettore viene accompagnato nell'introspezione del personaggio, segno di una tua maturità e di un tuo spiccato spirito di osservazione. A partire dal tema dato sei riuscita a sviluppare un racconto ben articolato, capace di restituire al lettore una storia che si sviluppa su uno sfondo vivido e ricco di particolari.

Si stava bene da giovani, quando le fresche brezze mattutine accarezzavano i nostri volti carichi di quella giovialità portata dalla consapevolezza di poter essere in una realtà grandiosa un giorno; di poter realizzare qualcosa di grandioso. Si stava bene quando ancora il mondo era non tutto d'un colore, quando si poteva vivere non soltanto standosene in disparte a tamburellare con le mani incartapecorite sul vetro di una finestra, ma si usciva allo scoperto, fuori, senza mai sapere ciò che avrebbe avuto in serbo quella giornata. Stavo bene quando ancora ero in grado di vedere il sole infuocato all'orizzonte condividere il proprio calore con stracci di nubi chiare, sottili, che mano a mano divenivano sempre più rossastre, per non parlare dei monti, che fieri e baldanzosi, svettavano le loro cime in alto, e le disegnavano poi sull'acqua. A nulla di tutto ciò mi è più possibile abbandonare lo sguardo. L'unica faccia che ora riesco a vedere non è nemmeno la mia, ma quella di mia moglie, perfetta nei miei pensieri, con quel suo viso tondo incorniciato da due occhi vitrei sottostanti a delle arcate sopraciliari foltissime. Tutto contribuisce a rendere nitido il suo ricordo, o meglio, l'immagine di lei, perché sono passati troppi anni per poterla rievocare come esattamente era. A volte penso a quanta fortuna abbia essendo ancora capace di raffigurarmela, e allora ritengo di voler morire così, con lei fissa nella mia mente.

Oltre a lei, il mio pensiero principale, ora, è quello di uscire da qui. Mi irrita tutto questo giallo delle pareti, delle lenzuola, della sedia, delle tende, insomma, non è come il giallo di una fiammella di una candela, o del sole che sorge all'alba. È un giallo marcio, inconsistente, senza un suo perché.

Allora il giallo era per me fonte d'ispirazione, portava allegria. Definivo la musica che era in grado di consolarmi in una trista e buia giornata, gialla. Procedendo con questa logica, giallo per me era il lago, e non sono mai stato daltonico. Tutto ebbe inizio grazie al lago; all'età di sedici anni infatti adoravo veleggiare spinto dalla brezza marina tra il solco di un'onda e il biancheggiare di quelle che tutti comunemente chiamavamo ochette, per il colore caratteristico che possedeva la spuma creata dall'incrocio di un'onda con un'altra. Pur stando in un mare vastissimo, il più delle volte in balia di me stesso e della mia barca, non mi sentivo solo, ma accompagnato in un'avventura magnifica.

Nulla che abbia a che vedere con la desolazione dilagante che detta le mie giornate giallastre in questa stanza. A sorreggermi era lo sguardo pieno d'ardore del mio allenatore che mi rassicurava e credeva che prima o poi avrei avuto la possibilità di mostrare il dono che avevo fino ad allora tenuto nascosto in uno scrigno, per paura di farlo sgattaiolare fuori e perderlo per sempre. Come un mentore aveva tracciato le orme che avrei dovuto percorrere, non soltanto veleggiando. Queste talvolta risplendevano alla luce del sole, altre volte invece, intrufolate in un cubicolo subitaneo, erano difficili da scorgere, e allora alcuni passi erano la conferma per me di essere in cammino verso un sole sorgente, altri invece, mi conducevano verso il buio, ma ci voleva così poco per rimettersi a camminare. Fui proprio sulla strada verso il buio, quando conobbi Elisa, l'unica in grado di riportarmi verso il sole. In una giornata uggiosa di febbraio, trainato dall'aria s fibrante del vento in una fugace uscita mattutina solitaria, tentavo di scappare dalla realtà chiudendomi nei miei pensieri. Ero uscito in fretta con la barca, senza nemmeno sapere dove stessi andando. L'unico mio pensiero era di fuggire lontano, dove nessuno mi avrebbe potuto vedere. Predominato da un'ira e un rancore ingiustificati, preso dall'isteria, scuffiai e mi abbandonai al flusso delle onde, senza avere le forze e il coraggio di lottare. In quel momento, sopraggiunse lei dalla spiaggia, che si accorse di me mentre scrutava all'orizzonte con il cannocchiale il mare color giada. Arrivò ansante il più velocemente possibile e mi trascinò sulla sua barca per poi condurmi a terra. Ricordo ancora i suoi occhi blu acceso strabordanti di lacrime nel realizzare che era stata la mia unica ancora di salvezza. Mi fece promettere che non mi sarei mai più lasciato andare, questa vita va vissuta. Se ci è stata donata, va vissuta. E così iniziammo a frequentarci fino al giorno in cui la portai all'altare. Dopo un anno, trentadue settimane e quindici giorni morì in un incidente d'auto. Ho dovuto ricostruirmi una vita con a carico la nostra unica figlia Mariachiara. Ricominciammo, io e lei, insieme, senza mai perdere lo sguardo che Elisa rivolgeva a tutte le circostanze che capitavano. Semplicemente le accettava, e ringraziava di averle. Dovrei allora ringraziare di questa vita, anche di essere in questa stanza giallognola. Il ricordo di mia moglie, grande rifugio, mi rende così: lieto.

Posso camminare ancora verso il sole, e accogliendo con il cuore aperto il mistero di questo momento, che mi riporta ad un bene più grande, impossibile da comprendere, ma visibile concretamente, sono fiero di affermare con tutta la voce che ho in canna: "Fermati attimo, sei così bello". E non è più un vuoto incommensurabile a marcare la mia vita, questa ha riacquisito un colore. Nonostante tutto, o forse, grazie a tutto. Ebbene sì, anche grazie alla mia cecità.